Introduzione
di Giuseppe Medici e Guido Fabiani

1. Per cominciare la lettura di un testo dedicato allo studio della nostra bilancia agroalimentare giova, forse, ricordare che Virgilio, duemila anni or sono, descriveva un tipo di agricoltura che sostanzialmente aveva le strutture e gli ordinamenti che noi abbiamo conosciuto fino alla seconda guerra mondiale. Soltanto dopo l'ultimo conflitto, con la nuova rivoluzione industriale, comincia in tutto il nostro paese la radicale trasformazione degli ordinamenti agricoli ancor oggi in pieno svolgimento.

Durante l'ultimo millennio la nostra agricoltura, di regola praticata con colture promiscue di piante erbacee e arboree, era stata impegnata soprattutto a fornire alla popolazione rurale, che rappresentava almeno i tre quarti di quella totale, i fondamentali alimenti: grano, cereali minori, ortaggi, legumi secchi, vino, olio, latte, carne di suini e di animali da cortile.

A parte le regioni dove ebbe rilievo, fin dal Rinascimento, un limitato ma significativo commercio di grani, dell'olio, del vino, della lana, dobbiamo arrivare al Settecento per trovare estese zone dove si esercita un'agricoltura di tipo capitalistico, insediata specialmente nella pianura padana e nelle poche terre bonificate lungo le coste tirreniche e nel Mezzogiorno. Soltanto allora si comincia a configurare, con il generale sviluppo del commercio dei prodotti agricoli, una specie di bilancia agroalimentare, cui sfugge la gran massa di prodotti consumati direttamente dalla popolazione rurale, ancora largamente prevalente.

Per grandi linee si può affermare che la bilancia agroalimentare del nostro paese sia stata in lieve deficit dall'Unità sino alla metà degli anni cinquanta, sia perché l'aumento della produzione copriva faticosamente il fabbisogno della crescente popolazione, sia perché vi era un modesto ma reale miglioramento nella nutrizione dei ceti meno abbienti.

Il non grave squilibrio dipendeva, soprattutto, dai bassi consumi di una popolazione che ricorreva in minima parte al mercato. Pochi sono stati gli anni con un saldo positivo, dovuto al buon andamento stagionale.

Il deficit comincia a manifestarsi in maniera cospicua nell'anno 1960 e continua ad aumentare fino al 1972 quando prende inizio una fase in cui il forte aumento del disavanzo, espresso in moneta, è dovuto all'inflazione, tanto che il deficit reale è pressoché costante.

Il cospicuo deficit, nonostante il forte aumento della produzione, è do-

La parte prima di questa introduzione è stata scritta da Giuseppe Medici e la parte seconda da Guido Fabiani.

vuto, con altre cause minori, all'aumento della popolazione — da 47,5 milioni di abitanti nel 1951 a 57,2 milioni nel 1986 — e soprattutto al rilevante miglioramento e aumento dei consumi. Tanto piú che la rivoluzione industriale, con l'urbanesimo, ha creato nuove condizioni di vita, onde anche la popolazione rurale compra sul mercato la quasi totalità dei beni alimentari di cui abbisogna; e cosí gradualmente si riduce al minimo l'autoconsumo.

Il forte aumento della produzione agroalimentare verificatosi nel periodo dal 1951 al 1986 — benché la popolazione attiva addetta all'agricoltura sia caduta da 8,3 milioni di persone nel 1951 a 2,2 milioni nel 1986 — ha coperto soltanto una parte dell'incremento dei consumi.

Infatti in questo torno di tempo il deficit dei prodotti per l'alimentazione umana è passato, in lire attuali, da circa 800 miliardi nel 1959 a 8.000 miliardi nel biennio 1985-86: è quindi aumentato dieci volte.

È bene affermare subito che la causa costante e principale del deficit sta nella carenza della nostra produzione zootecnica e della nostra capacità ad esportare. Invero, l'importazione netta di animali vivi, carni, latte e prodotti caseari rappresenta l'80% dell'intero deficit della bilancia dei prodotti alimentari.

Il fatto che il nostro paese manchi di grandi estensioni di pascoli naturali e che il clima non sia favorevole a una ordinata crescita delle erbe — onde gli animali ne possano usufruire durante l'anno in maniera pressoché continua, come avviene, ad esempio, in una parte della Baviera e della Normandia — costituisce, soprattutto per l'Italia centrale e meridionale, un ostacolo permanente, specialmente per lo sviluppo degli allevamenti bovini; e ciò spiega perché, fatte salve limitate plaghe, il costo di produzione dei foraggi, in Italia, sia decisamente maggiore di quello dei paesi dell'Europa settentrionale. Soltanto l'irrigazione ha permesso di aumentare la produzione foraggiera, quella del mais, del sorgo e della soia, fondamentali nell'alimentazione di tutti gli animali allevati.

Un fatto completamente nuovo, a torto trascurato dagli economisti e maliziosamente ignorato in sede comunitaria, sta nella capacità dei prati e dei pascoli dell'Europa settentrionale di utilizzare in pieno il potente contributo dell'azoto, mentre le colture foraggiere dell'area mediterranea, compresa la Valle padana, rappresentate in prevalenza da leguminose, ne possono trarre esiguo profitto; il che spiega perché i nostri prati da vicenda — erba medica, trifoglio, ecc. — vadano gradualmente scomparendo. A ciò si aggiunga che l'azoto caduto a basso prezzo ne esalta l'impiego proprio a favore di coloro che ne hanno meno bisogno.

La tendenza che si è affermata nell'ultimo ventennio, con il forte aumento nel consumo di proteine animali, di grassi vegetali e di alimenti conservati, è strettamente legata ai profondi mutamenti nel costume di vita; tanto che le abitudini cittadine vengono assorbite anche dalla popolazione dei borghi minori, i quali, pur conservando molta parte della cultura rurale, abbandonano però il forno domestico, le conserve e i salumi fami-

liari, e persino gli allevamenti di animali da cortile, per ricorrere ai prodotti agroindustriali.

Lo sviluppo dell'industria alimentare europea e americana, favorito dai crescenti scambi internazionali, assistito dallo straordinario progresso della scienza e della tecnica e dalle «catene del freddo» che, anche in Italia, hanno ormai raggiunto i piú isolati villaggi, ha fatto sí che ovunque sono disponibili, a prezzi convenienti, prodotti di buona qualità, sempre piú adeguati alle esigenze di un gran numero di famiglie che non hanno o il tempo o la voglia di cucinare o hanno perduto l'abitudine quotidiana di consumare pasti organici.

La nostra industria agroalimentare — salvo alcuni settori, come, ad esempio, quello molitorio, della pasta, dolciario e anche frutticolo — è ancora arretrata rispetto a molte imprese multinazionali che operano nel settore; le quali, con una efficiente organizzazione dei mercati e investendo imponenti capitali nella ricerca, si sono poste all'avanguardia nella innovazione dei processi produttivi e nell'offerta di nuovi prodotti, sempre piú adatti alle esigenze di vita di popolazioni in continuo cambiamento di costumi.

Le importazioni di prodotti alimentari pronti per il consumo e, addirittura, di pasti confezionati rappresentano forme di penetrazione commerciale sempre piú insidiose e sempre piú costose, perché cosí paghiamo anche i valori aggiunti alle materie prime.

Tutti questi fatti spiegano perché il deficit della nostra bilancia alimentare abbia raggiunto livelli elevati, la cui interpretazione può essere fatta correttamente soltanto se l'agricoltura, che produce le materie prime, viene messa in rapporto con le industrie che le trasformano e con i sistemi distributivi dei prodotti finiti.

D'altro lato il «pauroso» deficit che, nel biennio 1985-86, ha raggiunto i 17.000 miliardi di lire all'anno per il complesso dei prodotti agricoli e forestali (alimentari e non) che si riduce a circa 8.000 miliardi per i soli prodotti destinati all'alimentazione umana, appare assai meno grave se si inquadra nel sistema complessivo dei nostri scambi internazionali e della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero. Infatti è con l'importazione di 7.200 miliardi di legname, cotone, lana, pelli e altre materie prime agricole e forestali che si alimentano alcuni settori industriali che hanno un bilancio altamente positivo.

Detto ciò, e dopo aver affermato che lo sviluppo degli scambi internazionali ha contribuito in misura considerevole all'evoluzione della nostra agricoltura, penso che il nostro paese debba da un lato contenere e poi ridurre la sua dipendenza alimentare dall'estero e dall'altro accrescere l'esportazione; il che si può conseguire con successo soltanto se si affrontano in maniera coordinata i problemi della produzione agricola e zootecnica, dell'industria alimentare, della distribuzione, e quelli della razionale nutrizione umana, a torto trascurata.

La nostra tradizione rurale, imperniata sull'autoconsumo, ci porta a dare un peso eccessivo al valore della materia prima prodotta dal suolo e dagli animali; ed è naturale che sia così quando soltanto cinquant'anni or sono con un chilo di grano si acquistava un chilo di pane, mentre oggi ne occorrono cinque chili; e così oggi in una bottiglia di vino di buona qualità l'uva rappresenta soltanto il 30% del prezzo; in una scatola di pomodoro pelato il valore della materia prima che si consuma non supera il 15%; in una scatola di piselli rappresenta appena l'8%. Gli esempi si potrebbero moltiplicare per dimostrare che il valore della materia prima agricola, che sostanzialmente è quella che ci interessa come consumatori, rappresenta una porzione sempre minore del prezzo del prodotto finito pagato dall'acquirente.

In una società che cambia così rapidamente nelle sue strutture produttive, nei rapporti fra i ceti sociali e nella composizione della popolazione, cambiano anche i costumi alimentari; e a queste esigenze in continuo mutamento si deve adeguare l'agricoltura, la quale, per la natura del suo processo produttivo, che dipende dalla vita delle piante e degli animali e dall'andamento del clima, ha un alto grado di rigidità che male si accorda con l'elasticità propria dell'industria e dei commerci.

Nonostante le critiche che si possono rivolgere alla politica agraria italiana degli ultimi trent'anni, si deve però riconoscere che — di fronte alle carenze storiche dei nostri ordinamenti produttivi, all'inadeguato grado di cultura delle popolazioni rurali, alla esiguità dei capitali disponibili e, soprattutto, alle avverse condizioni del clima e del terreno — sono stati compiuti progressi immensi, dimostrati dal fatto che con sei milioni di unità lavorative di meno la produzione complessiva è raddoppiata.

Ciò che è mancato e manca è un'efficiente amministrazione dei servizi pubblici di ricerca, di propaganda e assistenza tecnica, di organizzazione dei mercati, e questa grave carenza appare in luce sinistra nei confronti della Germania e dell'Inghilterra, che, non solo hanno saputo utilizzare tempestivamente i cospicui aiuti della Comunità economica europea, ma hanno contenuto il loro deficit alimentare tanto da lasciare all'Italia il non invidiabile primato di averne quello piú cospicuo della Comunità.

È probabile che per molti anni ancora il nostro paese debba continuare a pagare un pesante deficit agroalimentare. Perciò è necessario rendersi conto, sin d'ora, che giova certamente al buon andamento generale della nostra economia una riduzione della nostra dipendenza dall'estero per l'alimentazione; e questo fine si può conseguire sia con l'aumento della produzione e dell'esportazione, sia con la razionalizzazione della nutrizione. Sarà saggio operare lungo queste linee fondamentali, che, oggi, salvo il settore dei bovini, sono praticabili con minori difficoltà perché abbiamo un prezioso e imponente capitale umano, in gran parte preparato a vivere le tecniche piú avanzate.

Così si può contribuire a consolidare la struttura fondamentale dell'economia del nostro paese, la quale, nonostante i progressi compiuti, resta

debole perché dipende in alta misura dagli scambi internazionali, con paesi concorrenti sempre piú forti e agguerriti, assistiti da efficienti servizi pubblici, e, in generale, da una capace pubblica amministrazione centrale e locale.

2. La dipendenza del sistema economico italiano sul versante agricolo ed alimentare continua ad essere tra le componenti più rilevanti del vincolo estero. In rapporto alla diminuita incidenza monetaria delle importazioni energetiche, il mantenimento di un ingentissimo deficit in questo settore del commercio estero nazionale non va visto come problema di dimensione esclusivamente settoriale, o come semplice confronto dell'andamento di partite positive con quelle negative.

Si è alle soglie, presumibilmente, di un periodo in cui si avvierà una riorganizzazione del sistema di scambi internazionali, al cui interno una parte non indifferente certamente riguarderà il flusso degli approvvigionamenti agricolo-alimentari. Le tensioni che si stanno determinando nelle politiche di settore (vedi il dibattito in corso sul protezionismo agricolo, il Food Security Act del 1985 negli USA, i cambiamenti striscianti che riguardano la politica agricola comunitaria) a cui si associano intensi processi di riorganizzazione dell'industria agro-alimentare a livello internazionale e nei singoli paesi, rendono quanto mai urgente un approfondimento delle problematiche relative al deficit agricolo-alimentare nazionale. D'altra parte, il fatto che gli scambi agricoli, forestali e alimentari abbiano raggiunto un saldo negativo di 18.000 miliardi di lire è questione che richiede una valutazione seria in un quadro di compatibilità economiche complessive. Ci sono spazi che consentono di fare della attenuazione del deficit nazionale in questo settore una componente della politica economica generale? Quali sono i presumibili impatti sulla situazione attuale del cambiamento di alcuni parametri del mercato internazionale? Quali vincoli di natura interna ed internazionale vanno esplicitati per definire una ragionevole strategia di sviluppo del settore agricolo e alimentare?

Questi interrogativi sono stati proposti ad un gruppo di studiosi che, coordinati da Giuseppe Medici, hanno cercato di costruire insieme, con competenze diverse, un quadro articolato di un fenomeno troppo a lungo affrontato soltanto con impostazioni di carattere settorialistico.

Il lavoro che ne è risultato, pur con accenti ed impostazioni diversificate, segue un filo logico sostanzialmente coerente.

In primo luogo, sostenendo che quanto avviene relativamente agli scambi agricolo-alimentari italiani non può essere ritenuto avulso dalle tendenze che si stanno evidenziando sullo scenario mondiale, Marcello Gorgoni traccia le linee essenziali del processo di internazionalizzazione dell'economia agro-alimentare. Mettendo in rilievo la concorrenza tra i sistemi economici più sviluppati e tra questi e i paesi in via di sviluppo — con le relative strategie di politica agraria e alimentare — si rende evidente la

formazione di una nuova e piú complessa configurazione internazionale del sistema degli scambi le cui implicazioni vanno attentamente valutate a livello nazionale.

A ciò sono collegati più specifici problemi, derivanti, da un lato, dall'inserimento del settore agricolo-alimentare nazionale in un contesto politico ed economico come quello comunitario e, dall'altro, dalla collocazione dello stesso settore in un'area di particolare interesse come quella mediterranea. In questo quadro, Fabrizio De Filippis e Marina Mastrostefano, con una analisi dell'evoluzione del commercio con i paesi membri della CEE, pongono degli interrogativi sulla possibilità, per l'Italia, di permettersi una cospicua riduzione del grado di sostegno del proprio settore agro-industriale sostenendo, tra l'altro, l'assenza di una sostanziale contropartita sul fronte del commercio extragricolo. Elisabetta Basile e Claudio Cecchi, d'altro lato, sulla base delle recenti strategie di sviluppo dei paesi mediterranei, invitano a non considerare il mercato di questi paesi come sbocco crescente e garantito per le nostre esportazioni cosí come farebbe supporre una semplicistica estrapolazione di quanto verificatosi nell'ultimo decennio.

Su un altro versante, una analisi compiuta nel deficit agricolo-alimentare non può non prendere in considerazione il mutato rapporto tra agricoltura e industria alimentare che si è risolto a vantaggio della seconda. Ciò rende questa componente un elemento sempre piú essenziale nel processo di produzione degli alimenti e, di conseguenza, un soggetto quanto mai determinante del livello e della composizione dei flussi di import-export. Le strategie e i modi di operare sul mercato interno e su quello internazionale di questa importante fetta del settore manifatturiero sono analizzate da Giovanni Galizzi. Egli, pur mettendo in rilievo alcuni risultati positivi dell'industria alimentare nazionale, ne sottolinea la vulnerabilità nell'attuale contesto di competizione nazionale dove la globalizzazione dei gusti e lo sviluppo della tecnologia dell'informazione, assieme alle politiche di investimento all'esterno e alla ricerca, divengono fattori di controllo decisivi.

A una analisi piú ravvicinata del deficit agricolo-alimentare nelle principali componenti che lo segnano in positivo e negativo sono dedicati altri saggi. Il contributo di Giulio Zucchi, a questo fine, approfondisce l'esame sull'intero sistema delle produzioni animali mentre quello di Franco Alvisi si concentra sui prodotti ortofrutticoli. Il primo richiama significativamente l'insieme delle fasi a monte e a valle del processo produttivo zootecnico, notoriamente deficitario, mettendo in luce le differenti caratteristiche strutturali dell'offerta e della domanda rispetto al contesto CEE e i problemi che ne discendono. Il secondo evidenzia i problemi che affliggono un settore eccedentario come quello ortofrutticolo al quale sono legate le prospettive di gran parte dell'agricoltura italiana più vitale.

Ma l'analisi del deficit, come si diceva, non va condotta solo in rela-

zione alle varie partite che lo compongono. La dipendenza alimentare del paese, secondo Fara Favia, nasconde una rilevante componente di dipendenza tecnologica. L'attenzione, quindi, si estende alle implicazioni degli scambi con l'estero degli input derivanti dal tipo di sentiero tecnologico intrapreso dal sistema agroindustriale complessivo, collegate, a loro volta, alle tendenze e prospettive del sistema multinazionale di produzione delle moderne tecnologie agro-alimentari.

Riportando, infine, il discorso a livello macro, Carlo Filippucci e Pasquale De Muro hanno inteso rispondere a quesiti di ordine piú generale; come può influire sul deficit italiano il cambiamento di alcune variabili esogene attinenti al contesto internazionale e a quello comunitario, e quali sono gli impatti del deficit stesso valutati a livello di intero sistema economico nazionale? Filippucci, attraverso un modello integrato applicato a importanti prodotti che rappresentano circa il 50% dell'import, mette in evidenza il ruolo dei fattori di politica economica connessi a varie ipotesi di evoluzione del quadro settoriale interno e internazionale. De Muro, con una analisi strutturale attuata mediante le tavole di input-output, determina i flussi di importazioni finali e intermedie corrispondenti alla domanda finale, al suo livello, alla sua composizione e agli importanti effetti di retroazione dovuti ai legami di interdipendenza tra i diversi settori.

In ultima analisi, collegati in maniera autonoma, e spesso anche con differenziazioni, alla relazione iniziale intesa come quadro di insieme, il complesso dei saggi qui presentati costituisce un approfondimento dei più importanti aspetti del deficit agricolo-alimentare riportati a una corretta dimensione intersettoriale.